

capita... "ai frati"

MARZO 2024

PASQUA DI RESURREZIONE



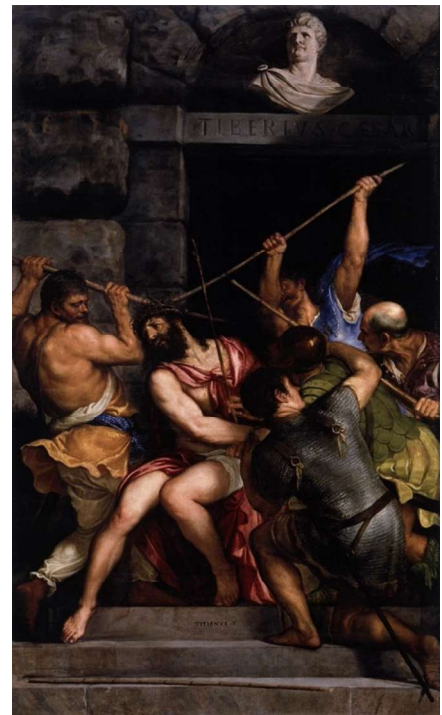
Vogliamo riflettere un poco sulla reale passione di Gesù e sulla sua reale resurrezione.

Scegliamo due punti realistici della passione di Gesù: la flagellazione e l'incoronazione di spine, facendoci aiutare da Papa Ratzinger ("Gesù di Nazaret, libreria editrice Vaticana) Gesù è nelle mani di Pilato: **"Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare"** (Gv 19,1)

"La flagellazione era la punizione che, nel diritto penale romano, veniva inflitta come castigo concomitante la condanna a morte... Era una punizione estremamente barbara; il condannato veniva picchiato da più aguzzini, finché questi si stancavano e la carne del condannato pendeva giù in brandelli sanguinanti". (p.222) E notiamo che in questo stato Gesù sul Calvario portava la traversa della croce.

Segue poi l'**incoronazione di spine**, cioè Gesù viene lasciato nelle mani dei soldati, dato loro come un giocattolo, per saziare la loro sete di sangue: sanno che egli pretende di essere re, ora si trova nelle loro mani ed è loro piacere umiliarlo, scaricare su di Lui la loro rabbia... rivestono Lui con i segni caricaturali della maestà imperiale... gli rendono omaggio con ceffoni con cui manifestano tutto il loro disprezzo... in questo stato Pilato lo presenta alla folla: "Ecce homo"... in Gesù appare l'essere umano come tale: in Lui si manifesta la miseria di tutti i colpiti e i rovinati... a Gesù non può essere tolta la sua intima dignità. Resta presente in Lui il Dio nascosto... Da quando Gesù si è lasciato percuotere, proprio i feriti e i percossi sono immagine del Dio che ha voluto soffrire per noi. (p.224)

E dunque la Passione **non era un gioco**: anche solo da questi due scorci possiamo percepire l'immane e reale sofferenza di Gesù, uomo inerme, preda dei giochi di potere. E consegnato ai potenti, per amore. Grazie a Lui possiamo scoprire che **dentro ogni nostro reale dolore può esserci**



amore: se lo consegniamo al Crocifisso, che ha trasformato in atto di solidarietà il nostro soffrire. Ora possiamo capire come questo reale dolore possa essersi trasformato in reale resurrezione: Egli non è uno che è tornato in vita come Lazzaro (per poi morire ancora): il suo Corpo Risorto è totalmente nuovo, eppure reale. Lo shock che si prendono le “donne dell’alba” e i discepoli è che la tomba è vuota.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove essi si trovavano per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore” (Gv 20,19-20).



Facciamoci aiutare ancora da Benedetto XVI: “Nessuno degli evangelisti descrive la resurrezione stessa di Gesù: essa è un processo svoltosi nel segreto di Dio tra Gesù e il Padre” (p. 290). Egli è pienamente corporeo. E tuttavia non è legato alle leggi della corporeità, alle leggi di spazio e tempo” (p. 295). “Gesù non è un fantasma; non è uno che in realtà appartiene al mondo dei morti...”

Gli incontri con il Risorto sono una cosa diversa da esperienze mistiche... Paolo ha distinto chiaramente le sue esperienze mistiche dall’incontro con il Risorto sulla via di Damasco, che era un avvenimento della storia, un incontro con una persona vivente... La resurrezione è un evento dentro la storia che, tuttavia, infrange l’ambito della storia e

va aldilà di essa... l’uomo Gesù appartiene ora proprio anche con il suo stesso corpo totalmente alla sfera del divino e dell’eterno” (p. 303).

Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all’umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta (p. 306).

E nasce la domanda radicale: noi cristiani “sappiamo” che Egli è veramente Risorto? Sappiamo che Egli ha veramente vinto la morte nel suo potere di rendere nulla, di nientificare la vita? Quel corpo martoriato e flagellato è veramente vivo: ora abita presso il Padre come il Primo di noi. La morte non ha il potere di ingoiarci. Grazie a Lui, uomo vero presso il Padre, noi (ciascuno di noi!) siamo attesi. Di ciascuno di noi non rimane soltanto il ricordo, per quanto bello, ma l’attesa della Vita vera: là dove ci sarà un posto per ciascuno di noi. Certo, la morte ci fa ancora paura, una paura tremenda: eppure, grazie al Risorto, la morte non è che il passaggio che ci permette di occupare il posto preparato per ciascuno di noi, nell’abbraccio definitivo. Il Risorto è veramente il Primo di noi. Come possiamo ringraziarlo? Come Gli mostriamo la nostra gratitudine?

GESÙ NEL VANGELO DI MARCO CAP 14

I vangeli sono stati scritti per annunciare la passione, morte e resurrezione di Gesù. Quello di Marco, in particolare, è stato pensato per i catecumeni che dovevano essere battezzati nella notte di Pasqua perché, in quell’occasione, potessero sentire questo racconto. Tutti i capitoli precedenti sono stati scritti per arrivare a questo punto, che è il nucleo più importante. Ricordiamo inoltre che Marco

vuole scardinare le nostre idee di Dio, per questo lo scopo del suo racconto è presentarci Gesù, che ne è l'immagine. Nel suo vangelo, in particolare in questi capitoli, l'evangelista ci fa vedere alcuni atteggiamenti che gli uomini hanno di fronte a Dio e prova a creare dei "contrasti" in modo che ciascun ascoltatore, davanti a quell'evidenza, si ponga la domanda: io chi scelgo di essere?

Il capitolo 14 può essere suddiviso in quattro scene, che si susseguono in sequenza, l'una diversa dall'altra, e che contengono ciascuna una sorta di "contrasto" tra i personaggi, che ci aiuta appunto a prendere una posizione, per poter arrivare, alla fine, a dire come il centurione: "Questi era davvero il Figlio di Dio!".

La prima scena, **versetti 1-11**, si svolge in casa di Simone il lebbroso, forse l'unico tornato tra i dieci lebbrosi che Gesù aveva guarito (Lc17,11-19). La passione di Gesù inizia subito, già qui a Betania, perché durante la cena si creano situazioni di contrasto. Una donna versa sul capo di Gesù *un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo*, molto costoso perché poco più avanti viene detto quanto vale, cifra che rapportata al giorno d'oggi corrisponde circa alla paga di un anno di un operaio. C'è lo scandalo dei discepoli, che obiettano: *"Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!"*. Qui non è Giuda, come negli altri vangeli, che dice questa frase, ma per Marco il problema non è tanto quello dei soldi. Per lui l'affermazione è solo il pretesto per accennare ad altro: l'atteggiamento dei "benpensanti", coloro che usano la scusa di fare del bene agli altri per approfittarsene di loro, che fanno opere buone ma il loro fine non è buono. Gesù va oltre l'indignazione di chi ha da dire sullo spreco della donna e tocca un punto molto particolare. *Lasciatela stare*, dice, lei ha compiuto questo gesto per fare del bene a Me. Ecco la prima contrapposizione su cui vuole farci riflettere Marco: fare del bene per un guadagno personale, fosse anche solo autostima, oppure perché l'altro stia meglio. Fare del bene per guadagno oppure come spreco, come dono, per fare del bene a Dio.



In questa prima scena si parla anche di Giuda che in Marco, a differenza degli altri evangelisti, non è quello che fa l'osservazione sullo "spreco" di profumo. Qui, dopo la cena in casa di Simone, Giuda esce e va direttamente *dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù*. E lo fa apparentemente senza motivo, o forse, proprio a seguito dell'osservazione di Gesù, Giuda pensa di fare del bene a Lui. È infatti uno zelota fervente e pretende che Gesù si decida a muoversi e a tirar fuori la sua "potenza" per liberare Israele, per questo pensa di consegnarlo al sinedrio: davanti ai sacerdoti saprà Lui come agire e risolvere finalmente la situazione!

La seconda scena, **versetti 12-31**, è la cena eucaristica. Gesù vuole preparare la Pasqua con i suoi discepoli e Marco cita gli Azzimi ma nessun altro segno tipico della Pasqua degli Ebrei, parla solo di Gesù, di quello che fa e che dice Lui. Come a dire: guardate che la Pasqua è cambiata, non c'è più l'agnello, il centro adesso è Gesù con il Suo corpo e il Suo sangue.

Gesù sta per essere tradito e non lo nasconde. Mentre sono a tavola subito lo dice: *"Uno di voi mi tradirà"*. Io sto per andarmene, uno di voi mi tradisce ma voi non preoccupatevi perché tornerò. Io sto per donare la mia vita proprio per restare sempre con voi.

Spesso noi pensiamo che le nostre liturgie debbano avere tantissimi gesti particolari, ma Gesù, qui in questa cena eucaristica, compie gesti semplici. Prende il pane, benedice il Padre, spezza il pane e lo distribuisce: *"Prendete, questo è il mio corpo"*. E analogamente fa con il calice del vino: *"Questo è il mio sangue"*. Sono gesti semplici ma che dicono che è Lui il nuovo Agnello immolato. Dio è presente nel Corpo e nel Sangue di Gesù, perché Lui possa stare sempre con noi. Prima l'alleanza era



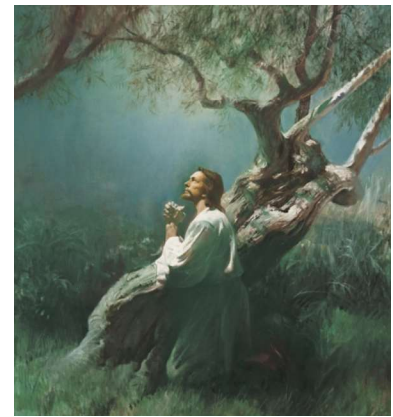
costituita da Dio che dà la Legge e lo fa perché il popolo sia protetto, in cambio il popolo dice: faremo ciò che dice la Legge. Adesso la *nuova alleanza* è Gesù che offre il suo corpo e il suo sangue, e lo fa senza chiedere nulla in cambio. Adesso per essere salvati non

occorre fare niente, basta solo accogliere il dono.

Gesù dice che il suo sangue è *versato per molti*. Perché non per tutti? Nel linguaggio semitico “molti” non si contrappone a “tutti”, infatti in greco “molti” traduce “moltitudine immensa”, cioè “tutti”. Dunque, il dono eucaristico di Gesù è per tutti.

C'è un ultimo particolare. Marco non riporta esplicitamente “Fate questo in memoria di me”, ma lo sottintende quando Gesù dice: “*Non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio*”. Quello che sta facendo si proietta per il futuro, non finisce quella sera lì, continuerà anche dopo. Gesù sta dicendo: il mio corpo e il mio sangue diventano sacramento quando fate tutto quello che sto facendo io. Dunque, l'Eucarestia avviene sì nella specie del pane e del vino, ma solo se c'è una adesione totale a Gesù, altrimenti potrebbe anche risultare inutile. Noi partecipiamo veramente all'Eucarestia quando facciamo anche noi come ha fatto Gesù. Lui non vuole salvarci senza il nostro permesso e l'Eucarestia è il segno più evidente di ciò.

La terza scena, **versetti 32-52**, è caratterizzata dal contrasto tra chi per amore si dona e chi per paura scappa. Tutti, ma proprio tutti scappano. Scappano e dormono. Gesù non scappa e non dorme. Pietro, che aveva detto: Ti seguirò ovunque, adesso tace e dorme, Gesù invece prega. Poco dopo i discepoli scappano ma Gesù resta. Avrebbe potuto scappare, sapeva che Giuda lo tradiva e che sarebbero venuti a prenderlo, ma Lui resta. Gesù e i discepoli vivono la stessa situazione, ma agiscono in modo completamente diverso. Quando c'è una fatica, l'uomo reagisce in modo diverso da come ha fatto Gesù. Marco sembra porre la domanda: tu, discepolo che stai ascoltando, cosa vuoi fare? Tu come lo affronti il “tuo” orto degli Ulivi? Scappi e dormi, oppure ti affidi al Padre e offri quella sofferenza? Gesù scopre la volontà del Padre proprio lì nell'orto degli Ulivi, mentre sta soffrendo. E scopre che il disegno di Dio su di Lui è che si doni. Questo vale anche per noi: possiamo scoprire la volontà di Dio “restando” nella situazione difficile che viviamo, come ha fatto Gesù. Nei momenti di sofferenza, nel nostro peccato, nei nostri difetti, nelle nostre fatiche magari anche solo di relazione, abbiamo questi due atteggiamenti: scappo perché non voglio starci oppure resto perché il Bene è qui? Perché lì, nella sofferenza, se resto, scopro la volontà di Dio per la mia vita. E la volontà di Dio non è necessariamente la morte o la sofferenza grave, ma vivere la figliolanza.



In questa terza scena c'è anche il segno di Giuda. Poteva solo avvicinarsi e salutare Gesù, così da far capire agli altri chi era l'uomo da arrestare. Invece Giuda sceglie il segno del bacio. Il bacio delle mani era il gesto dei discepoli verso il Maestro, il bacio in faccia era di più, era il segno dell'amicizia. Giuda, dunque, sceglie il bacio sul volto: non si rende conto di quello che sta facendo, pensa ancora di essere amico di Gesù. Il fatto di non rendersi conto che ciò che si fa è quello che fa morire Gesù. Pensiamo anche alla confessione: deve esserci il pentimento per il peccato commesso ma anche la ferma volontà di non ripeterlo più. Perché l'incontro con Dio sia amicale deve esserci la comprensione della nostra incapacità a stare con Lui. Giuda questo non l'ha capito.

Nella quarta scena, **versetti 53-72**, Marco mette in evidenza le due modalità di confrontarci con gli altri su Dio. Il processo, inventato da *sacerdoti, anziani e scribi*, e che si svolge davanti al Sinedrio è



fatto al contrario. Di solito si fa un processo per verificare se c'è una colpa e nel caso decidere la pena, qui invece la condanna è già decisa e si cercano le cause, le colpe commesse per poterla eseguire.

Marco mette subito in contrapposizione Gesù e Pietro, perché hanno due modi diversi di porsi di fronte a Dio. Gesù, che non aveva mai detto apertamente chi fosse e che all'inizio tace davanti alle domande del sommo sacerdote, alla terza volta risponde. Pietro, che aveva detto chiaramente "Tu sei il Figlio di Dio", alla terza volta afferma "non conosco quest'uomo". Quando a noi viene chiesto chi è Dio, possiamo reagire in modo diverso. Gesù evita il contrasto ma dice la verità, Pietro evita il contrasto ma per non subirne le conseguenze. Evitare il contrasto per avere la pace non basta, è necessario dire la verità, pur portandone le conseguenze. Quando per la terza volta viene interrogato, Gesù dice la verità: loro devono ucciderlo perché Lui è il Figlio di Dio! È quella la verità che salva gli uomini.

Il problema di Pietro è che è talmente disorientato che non capisce più niente. Lui realmente voleva seguire Gesù fino alla fine. Ma il suo seguirlo era un'ossessione: voleva far vedere il suo coraggio, la sua capacità, la sua devozione. Ma non è questo il modo di seguire Gesù. E Pietro lo capisce quando scoppia a piangere. Capisce che la sua vita non può essere semplicemente un'infatuazione per un bel messaggio. La sua vita deve essere "una copia" dell'originale: l'atteggiamento di dono di Gesù è fondamentale per un discepolo. Ciò che permetterà a Pietro di essere salvato dal peccato commesso è il fatto di rendersi conto di ciò che ha fatto.

Anche noi potremmo star seguendo Gesù per una motivazione sbagliata. Ecco allora la domanda che Marco, attraverso questo brano, vuole porre anche a noi: perché tu segui Gesù? Perché mi fa star bene, perché mi aiuta in certe situazioni, perché Lui è buono e quando ho bisogno mi sta vicino, perché è bello e anche giusto stare con Lui? Non sono sbagliate, ma quando si arriva davanti al Sinedrio queste motivazioni crollano. Noi seguiamo Gesù perché vogliamo imparare ad essere figli e quindi dono per gli altri. Io voglio vivere da figlio o con il Figlio? Non è uguale. Quello che ci chiede Gesù è di essere figli, perché questo ci permette di essere come Lui, dono per gli altri.

GESÙ NEL VANGELO DI MARCO CAP 15

Nei primi **versetti 1-15** Gesù è condotto davanti a Pilato, il procuratore romano, perché questi renda esecutiva la condanna. Giuda aveva consegnato Gesù alle autorità giudaiche, il sinedrio lo consegna a Pilato e lui poi lo consegnerà ai soldati. La modalità della "consegna" scandisce tutta la passione di Gesù. Il Signore stesso si consegna, dona tutto se stesso, si mette nelle mani di tutti, e ciascuno può scegliere come accoglierlo.

Il processo romano si svolge davanti a Pilato, non amato dai Giudei e personaggio di basso profilo umano. I vangeli gli riconoscono di aver tentato di liberare Gesù, ma anche la caratteristica di non volersi creare problemi. Eppure, noi lo ricordiamo ogni volta che recitiamo il Credo, perché il nome di Pilato serve per attestare la storicità dell'incarnazione di Gesù. Pilato, dunque, cerca un escamotage per liberare Gesù e ricorre all'usanza di rilasciare per Pasqua un condannato. C'è in carcere Barabba, che letteralmente significa "figlio del Padre". Pilato sa che la gente ama Gesù e lascia alla folla la scelta, sperando così di poter rilasciare Gesù. Ma sappiamo come va a finire...

Pilato, decretata la condanna, consegna Gesù ai soldati (**versetti 16-21**). Alla condanna segue lo scatenarsi di una violenza gratuita contro un inerme. Gesù viene oltraggiato in una parodia da re: la porpora, la corona di spine, gli omaggi sarcastici, gli sputi, le beffe. Queste scene hanno portato nei secoli a rappresentazioni artistiche molto improntate sul dolore, ma qui Marco non vuole sottolineare tanto la sofferenza fisica quanto riaffermare ancora una volta il fatto storico dell'incarnazione. Cristo



è un uomo come noi, anche nella sofferenza crudele. Gesù è dalla nostra parte, nella povertà e nella debolezza umana. Andando verso Gerusalemme vengono meno i miracoli che Gesù invece prima aveva fatto, ma adesso vengono meno anche le parole: Gesù sembra restare passivo.

I soldati, dopo aver infierito su di Lui, lo conducono fuori da Gerusalemme, perché il capro espiatorio era solito essere portato fuori dalla città. Lungo la via “costringono” un tale, “*un certo Simone di Cirene*”, a portare la croce di Gesù, probabilmente perché temono che non ce la faccia ad arrivare al luogo dell’esecuzione. Il Cireneo fa quello che Marco vuole che tutti

facciano nei confronti di Gesù: prendere la croce e seguirlo. Simone, questo il nome per altro uguale a quello di Pietro, è un uomo qualsiasi, che si ritrova a vivere un discepolato suo malgrado e senza al momento riuscire a capirlo. Viene presentato come “*il padre di Alessandro e di Rufo*”, persone forse ancora viventi e comunque note alla comunità per la quale Marco scrive. Bisogna sottolineare la circostanza casuale per cui viene scelto il Cireneo, ma a volte le cose più importanti della vita capitano “per caso”. Ognuno di noi può incontrare il male, vivere il dolore, subire lutti, ingiustizie, sofferenze non meritate. Ebbene anche tutto questo può aprire uno spazio di sequela. I soldati, dunque, scelgono a caso chi deve aiutare Gesù a portare la croce, prendono il prima che capita, forse il meno capace di difendersi. Tocca al povero servire, ma sono proprio queste persone, che assomigliano al Cireneo, che continuano a salvare il mondo!

Arrivano al Golgota (*versetti 22-32*), una grande roccia non lontana dalla strada perché l’agonia sia vista da tutti, come deterrente per commettere delitti. Danno a Gesù “*vino mescolato con mirra*”, ma Lui non lo prende, vuole restare “lucido”: la passione viene assunta fino in fondo.

Marco è molto sobrio nel raccontare la passione. Nessun cenno alla fatica, alla sofferenza, nessuna parola o gemito, nessuno sguardo scambiato con la madre. Descrive però tutto ciò che sta intorno: la scritta sopra la croce, i ladroni, il cielo, l’ora, i passanti, gli insulti, i soldati, uno che corre a prendere la spugna imbevuta, il velo del tempio, il centurione. Come a dire: mi metto a distanza e dichiaro la mia povertà rispetto al mistero che sta accadendo.

I soldati “*si dividono le vesti*”, secondo l’usanza del tempo. Il vestito simboleggia la dignità della persona e Gesù ne è privato, è spogliato di tutto, anche di quelle vesti che la gente voleva toccare, di quelle vesti divenute bianchissime durante la trasfigurazione. Tutto gli è sottratto.

Marco parla della regalità di Gesù solo qui, sulla croce, perché è qui che la mostra nella sua essenza, una regalità fatta di servizio, non di dominio.

Segue poi la triplice derisione: da parte di coloro che lo hanno condannato, da parte dei passanti e perfino da parte di quelli che sono crocifissi accanto a Lui. Non è la sofferenza in sé che salva o che fa capire Dio, anzi il dolore può perfino incattivire. Ma è proprio attraverso la croce che Gesù salva gli uomini, perdendo se stesso. I grandi della terra invece usano il loro potere per salvare se stessi. “*Scenda dalla croce, perché vediamo e crediamo*”. Non è vedendo il prodigio che crediamo. Gesù non si rivela nel miracolo ma restando sulla croce. È così che ci ama e ci salva.

“*Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio*”. Gesù resta in agonia per sei ore, non riconosciuto da nessuno. Anche noi siamo di fronte a una realtà più grande di noi, che non riusciamo a comprendere in pienezza. Gesù ci salva soffrendo e morendo... è un mistero che ci supera.



Eccoci ai **versetti 33-39**, che raccontano la morte di Gesù. *“Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloì, Eloì, lemà sabactani?”*, che significa: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*. La croce è fonte di sofferenza, ma è soprattutto lo scandalo del Figlio che si sente abbandonato dal Padre. Qui Gesù condivide con noi uomini il peso di tutte le lontananze, di chi è perseguitato, distrutto dal dolore, di chi è torturato, di chi sperimenta l’inaridirsi della fede o di chi non vede più nella sua vita il volto del Padre. Gesù è entrato in tutto questo e chi lo vive può non sentirsi più abbandonato. Gesù ha condiviso tutto dell’uomo. Questa è la passione di Dio per l’uomo! Al contrario di Adamo, per il quale Dio “ruba” qualcosa all’uomo. Ma questo è il peccato.

La fede di Gesù è continuare a pregare il Padre, continuare comunque a chiamarlo *“mio Dio”*, anche nell’aridità della vita. Il salmo pregato da Gesù finisce con la fiducia in Dio, che non abbandona. La morte è l’esperienza più grande in cui possiamo abbandonarci nelle mani di Dio, e leggendo il salmo fino alla fine si trova la speranza, non la disperazione. Marco riporta solo il primo versetto e *“fa”* morire Gesù con una domanda. Noi ci aspetteremmo una risposta, che però non c’è...

Qualcuno dei presenti, udendo le parole di Gesù, pensa che chiami Elia. Non si può confondere il nome di Elia con Eloì (Signore). È una presa in giro, perché Elia era il santo dei miracoli e allora è come dire: vediamo se Dio si occupa di Gesù.

“Gesù, dando un forte grido, spirò”, cioè emise lo spirito. Ha dato proprio tutto, Gesù, fino alla fine. La morte non è subita, Gesù ne ha fatto l’ultimo atto del suo essere, che è sempre stato un donarsi. Gesù è lì, in silenzio, non fa un gesto, non dice una parola. Sono sue solo due grida. Morire con un grido è la morte più umana che si possa immaginare. Il mio Dio è proprio questo: un Dio morto come un uomo.

“Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo”. Abbiamo accesso ad una comunione con Dio che è più grande di quella che aveva il sommo sacerdote, perché in Cristo non c’è più separazione fra Dio e uomo!

“Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”. Il centurione vede come Gesù è entrato nella morte, senza recriminazione, con libertà, consegnando tutto, invocando Dio come “mio”. Vede un Dio che, invece di condannare, si lascia condannare; invece di giudicare, si lascia giudicare; invece di uccidere, si lascia uccidere; invece di rubare la vita, la dà. È proprio quel donarsi il volto di Dio! La potenza di Dio va cercata nell’impotenza di Gesù sulla croce. E il centurione, nel vedere Gesù morire in questo modo, fa la sua professione di fede: *“Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”*. Era, verbo al tempo imperfetto, che dice un’azione che continua. Così anche noi, oggi, possiamo dire: davvero questo uomo Gesù È Figlio di Dio!

RITIRO SOTTO IL MONTE, PRIMA MEDIA



bergamasco San Giovanni XXIII.

Nel weekend del 9-10 marzo con la classe del catechismo della prima media, assieme alle super catechiste Sara e Marta, le simpatiche *respo* Elena, Matilde, Lisa e i bravi cuochi Anna e Michele, siamo stati in pellegrinaggio a Sotto il Monte per visitare il paese natale del nostro Papa

Siamo stati accolti e ospitati dai padri del Pi.me i quali sono custodi degli ambienti natali di “Angelino” G. Roncalli.

Nonostante il tempo piovoso siamo riusciti a visitare, pregare, giocare... stare insieme e crear sempre più fraternità fra noi è stata ed è la cosa più bella e importante.

Abbiamo pregato presso il “*Giardino della Pace*” vicino al santuario, meditando alcune frasi del Papa e pregando soprattutto per la pace nel mondo.

Al mattino della domenica dopo aver pregato insieme le Lodi, abbiamo giocato in squadre, come il sabato sera, e poi abbiamo visitato la casa natale ottocentesca del Papa attraverso una “caccia al tesoro”, che ci faceva scoprire i vari ambienti e stanze. Abbiamo guardato, attraverso un moderno percorso-video molto bello proiettato in varie stanze, la vita del santo dall’infanzia al pontificato (1881-1963).

Ascoltando le condivisioni dei ragazzi, due virtù ci sono rimaste impresse della sua vita: Bontà e Umiltà.

Abbiamo concluso il nostro ritiro al pomeriggio con la S.Messa, insieme ai genitori dei ragazzi, presieduta dal nostro buon fr. Gabriele che ci ha lasciato sempre profondi spunti di riflessione anche nell’omelia del vangelo del *cieco nato*.

Una pillola spirituale volevamo consigliarvi: andate alla ricerca della preghiera del “*il decalogo della quotidianità*” composta da Giovanni XXIII.

Inizia così: “*Solo per oggi...*”.

INIZIATIVA



Sabato 11 maggio la parrocchia propone un pellegrinaggio mariano al Santuario di Santa Maria delle Grazie a Brescia, dove alle 10 padre Vitale celebrerà la santa messa.

Incontreremo poi i frati cappuccini che guidano la parrocchia del Sacro Cuore di quella città.

Nel pomeriggio avremo tempo libero per visitare il centro storico di Brescia.

Sarà un’occasione preziosa per vivere la devozione mariana e per conoscere un’altra realtà parrocchiale francescana, a cui associare anche l’interesse culturale per una bella città come Brescia. Ma sarà soprattutto

una possibilità preziosa per crescere come comunità.

Il programma dettagliato si trova esposto in bacheca, fuori dalla chiesa, mentre in segreteria ci si può iscrivere già da ora.



SONO DIVENTATI FIGLI DI DIO:

Lorenzo SORESINETTI di Luca e Valentina Butta

SONO TORNATI ALLA CASA DEL PADRE:

Maria Lavelli ved. Aondio - anni 94 – via Virgilio 22; Lina Ghislanzoni - anni 87 - via Belvedere 49; Luigi Mercuri - anni 53 – Valmadrera; Giovanna Cea ved. Demeo - anni 80 - viale Turati 78; Fernando Bolis - anni 75 – Valmadrera; Maria Bruseghini ved. Rigamonti - anni 93 - via Trento 5; Delfina Pozzi ved. Degano - anni 92 - via Trento 3; Tanja Prato - anni 52 - via Belvedere 35

Fernando Bolis ha suonato l’organo per tanti anni nella nostra chiesa, mettendo le sue capacità a disposizione della comunità, per rendere più belle e partecipate le celebrazioni eucaristiche. Lo ringraziamo per il suo prezioso servizio e lo affidiamo al Signore perché lo accolga nelle Sue braccia misericordiose di Padre.